

KATE JACOBS

GLI INGREDIENTI
DELL'AMORE
PERFETTO

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Comfort Food*
© 2008 by Kathleen Jacobs
All rights reserved

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di *Valentina Daniele*

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

Parte Prima

PANE E BURRO

Febbraio 2006

Gus Simpson adorava le torte di compleanno.

Cioccolato, cocco, limone, fragola, vaniglia: i classici erano la sua passione. Anche se sperimentava sempre nuovi gusti e glasse, spruzzava sciroppi e inventava decorazioni elaborate con petali di ibisco, di solito preferiva la via della tradizione: fiori disegnati con la sac à poche e pezzetti di frutta candita. Perché una torta di compleanno – Gus ne era convinta – parla la lingua della nostalgia, è un perfetto ricordo dell'infanzia fatto rivivere dai sensi.

Dopo dodici anni come conduttrice di Cooking-Channel e con tre programmi di successo all'attivo, Gus aveva preparato mille dessert nella sua cucina trasformata in studio televisivo, dalla soffice mousse di cioccolato bianco alla golosa torta alle pesche, dalla dolcissima crostata di mele al caramello alla classica torta alla vaniglia e noci pecan. Era una cuoca autodidatta, mai passata per le scuole di cucina; il suo obiettivo era comunicare una calda eleganza senza scadere nel rustico: voleva che i suoi piatti fossero completi senza essere difficili.

Ma le torte di compleanno erano una cosa assoluta-

mente diversa: ogni fetta nutriva lo spirito tanto quanto il corpo. Gus adorava quel trionfo assoluto.

Le piacevano così tanto che dava feste di compleanno per le sue figlie Aimee e Sabrina, ormai adulte, per la sua vicina e amica Hannah, per Porter, il suo produttore esecutivo (nonché vicepresidente di CookingChannel), e per la sua storica assistente in cucina, che però, dopo anni di collaborazione, era andata in pensione e si era trasferita in California.

Gus tuttavia non si limitava a questo. Organizzava feste meravigliose anche per il Quattro luglio, cosa non insolita per un'americana, e per Natale, cosa non insolita considerando la sua educazione cattolica. Poi però si scatenava anche per San Valentino e San Patrizio, in occasione del compleanno di Lincoln (12 febbraio), di Julia Child (genio dell'arte culinaria, 15 agosto), di Henry Fowle Durant (fondatore di Wellesley, l'università di Gus, 22 febbraio) e di Isabella Mary Beeton (autrice del celebre *Mrs Beeton's Book of Household Management*, un manuale di economia domestica, 12 marzo). Il fatto che gli ospiti d'onore non potessero essere presenti perché defunti non era affatto un problema.

Alcuni amano dare feste perché amano stare al centro dell'attenzione. Gus, invece, trovava il suo piacere massimo nel creare un piccolo mondo in cui ci fosse posto per tutti, un mondo in cui ognuno si sarebbe sentito speciale.

«Ti preparo qualcosina» diceva alle figlie, agli amici, ai colleghi, agli spettatori. Amava davvero l'idea di nutrire, di accudire. Specialmente quegli ospiti che sembravano avere qualche difficoltà a inserirsi: per loro Gus aveva un occhio di riguardo.

C'era solo un compleanno che Gus si era stancata di festeggiare: il suo. Perché di lì a poco, il 25 marzo, Augusta Adelaide Simpson avrebbe compiuto cinquant'anni.

Il problema, naturalmente, era che non si sentiva affatto quell'età. Per niente. Semmai, si sentiva una venticinquenne (ignorando, come faceva spesso, un piccolo particolare: l'età delle sue figlie. Aimee, la maggiore, aveva ventisette anni, mentre Sabrina, la minore, venticinque). Per questo era stata colta del tutto alla sprovvista, sorpresa che gli anni si fossero accumulati fino al faticoso traguardo del mezzo secolo.

Mezzo secolo di Gus.

«Usate lo sherry migliore che potete permettervi per fare la vinaigrette» aveva consigliato di recente durante una puntata, prima di rendersi conto che quel liquore aveva quasi la sua età.

“Potrei essere imbottigliata e messa su uno scaffale” aveva poi scherzato fra sé e sé.

Intanto, però, nella sua testa aveva cominciato a farsi strada un fastidioso tarlo. Quarantasei, quarantasette, quarantotto, quarantanove... tutte feste favolose. Quando l'anno prima aveva spento le candeline sulla torta (carota e zenzero, con glassa alla cannella), e il suo produttore, Porter, aveva gridato: «Meno uno al giro di boa!», Gus aveva riso insieme agli altri. E si era sentita benissimo. No, davvero, proprio bene. Non aveva prenotato nessuna applicazione di botox, non portava ancora sciarpe per nascondere il collo. Cinquant'anni, si diceva, non erano niente di speciale. Finché, svegliandosi un giorno, si era resa conto di non aver organizzato nulla. Lei, che non perdeva occasione per festeggiare. E allora aveva capito che non aveva nessuna voglia di farlo.

Il problema, pensò una mattina mentre si lavava i capelli castano dorati con uno shampoo riflessante, era spuntato tra le varie riunioni per definire il palinsesto della stagione e la notizia che CookingChannel stava

tagliando il budget, commissionando meno puntate del solito del suo programma.

«Tutti i canali via cavo stanno perdendo quote di mercato» le aveva spiegato Porter. «Dobbiamo superare la crisi.» Lui lavorava in televisione da molto tempo, da prima di Gus, e il suo successo era davvero invidiabile: era uno dei pochi afroamericani nel mondo dei programmi di cucina, dominato dai bianchi. Girava anche voce che sarebbe stato promosso direttore del palinsesto. Gus si fidava di lui ciecamente.

Di recente CookingChannel aveva assunto una consulente d'immagine, la quale aveva informato Gus che "dopo una certa età" alcune donne devono prendere qualche chilo per distendere il viso («Sei meravigliosamente snella, ma riempire un po' le rughe non farebbe male, sai» le aveva detto, senza troppa cattiveria. «Le luci aiutano, ma fino a un certo punto.»).

Una sera, mentre era a cena con Sabrina, Gus prese a scrutare due donne al tavolo di fronte: una splendida ragazza dai capelli neri con un abito rosa confetto e la sua arcigna accompagnatrice, più vecchia, con un caschetto color mou e un tailleur pantaloni di lino beige. Ebbe un sussulto quando si rese conto che nella parete di fronte c'era uno specchio e che quella commensale accigliata era lei stessa. «Tutto bene, mamma?» le chiese Sabrina, facendo cenno al cameriere di portare altra acqua. «Sembri un po' pallida.»

Gus non era più giovane.

Sulle prime aveva messo da parte questa nuova consapevolezza insieme alle scarpe bianche alla fine dell'estate. Ma la verità non ne voleva sapere di starsene nascosta: faceva capolino a ogni nuova ruga, si presentava ogni volta che le sue ginocchia facevano crac quando si piegava a tirare fuori una padella. O quando

la sua storica vicechef, dopo anni di collaborazione, aveva annunciato che andava in pensione. Un fulmine a ciel sereno. Effettivamente aveva l'età per farlo! Davvero allarmante. Significava che erano passati dodici lunghi anni da quando Gus aveva condotto il suo primo programma su CookingChannel, *Pausa pranzo*, nel 1994. La giovane mamma con i riccioli color caramello raccolti in una crocchia morbida, rigorosamente senza grembiule, che scodellava piatti semplici e gustosi, ora aveva due figlie grandi, con un lavoro, una vita e una cucina propria. Ormai Aimee e Sabrina erano diventate donne.

Più o meno.

Non erano adulte, non nel vero senso della parola. Dopotutto però, all'età di Sabrina, Gus aveva già due figlie e un marito. Per non parlare dell'avventura come volontaria per un anno nei Corpi di pace. Le ragazze, invece, erano ben lontane dall'autosufficienza. Aimee non aveva mai nessuna relazione importante; Sabrina cambiava i fidanzati con le stagioni. Buffo: le dodicenni di oggi sembravano molto più sofisticate che ai tempi di Gus, mentre le venticinquenni vivevano in uno stato di adolescenza sospesa. Gus passava più tempo a preoccuparsi per le sue figlie adesso di quando erano bambine.

Insomma, era facile stare al passo con la vita quotidiana e non pensare alla vecchiaia come a qualcosa che potesse riguardarla direttamente. Poi, però, anche le piccole cose (il commento di un estraneo, un'occhiata allo specchio) turbavano l'immagine che Gus si era costruita. All'improvviso, suo malgrado, la realtà veniva a galla.

Gus Simpson stava per compiere cinquant'anni.

Non che fosse un fatto rilevante in se stesso. Succede a tutti prima o poi. Eppure Gus aveva tranquillamente

dato per scontato che a lei, invece, non sarebbe mai capitato. In fondo era magra (be', non proprio una fan della palestra), aveva una brillante carriera, un bel gruzzolo in banca (ben amministrato da David Fazio, un consulente finanziario che le aveva raccomandato tempo prima Alan Holt, il presidente del network), un armadio pieno di abiti costosi (il suo tipico look prevedeva uno spolverino di seta senza collo, comodo ed elegante, portato sopra un top morbido e pantaloni larghi in georgette di seta), e una decappottabile nel garage. Cavoli. E poi ascoltava la "Top 40", usava una fotocamera digitale, aveva un cellulare minuscolo, sapeva mandare SMS e a Halloween si travestiva ancora per distribuire dolcetti. Tutto questo non bastava per tenere alla larga la mezza età?

I quarantanove avevano un certo brio; i cinquanta le facevano venire il dubbio di dover correre a comprare un paio di scarpe ortopediche.

«Di questi tempi non si capisce mai come ci si deve comportare» aveva detto a Porter, più vecchio di lei di parecchi anni. «Alla mia età mia madre era già nonna. Oggi, però, ci sono donne che rimangono incinte a cinquant'anni. Ti rendi conto?»

«Vuoi un bambino, Gus?» aveva chiesto lui prendendola in giro.

«No! Voglio solo capire la differenza tra un numero e come mi sento. Ma lo sai che le ex trentenni rampanti adesso hanno cinquant'anni? E non li dimostrano, oltretutto. Pensa a Michelle Pfeiffer, a Meryl Streep. E Jane Seymour? E Oprah? Dicono che i cinquanta sono i nuovi trenta.»

«Allora che problema c'è? Stai benissimo.»

«E invece no, un problema c'è. Sono piena di rughe. Rughe vere, non quelle pieghine di cui mi lamentavo a

quarant'anni. Porter, ho una nostalgia tremenda dei quaranta! Non riesco a smettere di chiedermi come sono arrivata fino a qui.»

«Dov'è scappato il tempo?»

«Esatto. *Dove?*» ripeté Gus. «E dov'è il tasto “pausa”?»

E così, rifletté Gus quella mattina, non era poi tanto strano che avesse sorvolato sulla sua festa di compleanno. Rinviare era stato facile.

Era sua abitudine cominciare i preparativi subito dopo il giorno del Ringraziamento, decidendo per prima cosa la torta, poi il menu, quindi gli inviti da spedire per posta (a Gus Simpson non piacevano gli inviti via e-mail, così informali. No, grazie. Erano dettagli come quelli che facevano sentire gli ospiti più a loro agio). Poi sceglieva un tema (la melagrana, l'orchidea, il color prugna) attorno al quale costruire tutta la festa. Era così brava a intrattenere e decorare da essere convinta che, come lei, chiunque potesse spargere del prezzemolo tritato facendolo sembrare una decorazione artistica.

Ma questa volta no. Non quest'anno. All'improvviso le appariva tutto troppo faticoso: Gus Simpson, una delle più celebri icone di stile della televisione, non aveva voglia di dare una festa. Anzi, avrebbe preferito cancellare del tutto quella data.

Versò il caffè alla nocciola in una grossa tazza a righe bianche e blu, poi si spostò al bancone di granito grigio e nero, e si mise a sedere sullo sgabello. Bevve un piccolo sorso facendo un po' di rumore (tanto non c'era nessuno in casa) per non scottarsi la lingua, e cominciò a sfogliare il «New York Times». Cercava di risollevarsi dal suo umore cupo. Ma l'abitudine (era lunedì, giorno del supplemento «Media», e lei amava essere informata

sul suo mondo) le fece posare lo sguardo su un lungo articolo appena sopra la metà del giornale. I VOLTI NUOVI DEI PROGRAMMI DI CUCINA lesse Gus, con una stretta di ansia al petto. LA CUCINA È DI MODA E I NUOVI CONDUTTORI SONO APPETITOSI QUANTO I LORO PIATTI.

Digrignò i denti, come faceva sempre quando era nervosa, ed esaminò la grande foto con tutte le nuove leve: c'erano quel *giovane* chef surfista, sempre in calzoncini corti e con una perenne aria da liceale, la *giovane* casalinga del Midwest che cucinava solo piatti con al massimo sei ingredienti, e la *giovane* Miss Spagna che aveva trasformato uno spot per le olive del suo paese in un video di culto che spopolava su YouTube. Gus apprese che, grazie a quella pubblicità, Miss Spagna si era guadagnata un programma di dieci minuti, *Un salto in cucina*, e che, qualche settimana prima, aveva pubblicato un libro di ricette già campione di vendite on-line.

L'articolo continuava a pagina due del supplemento; si apriva con una foto della stupenda Miss Spagna, con la corona sui capelli neri e decisamente troppo mascara, commentata da una grande didascalia. CARMEN VEGA: DA REGINETTA DI BELLEZZA A REGINA DEI FORNELLI.

«Scommetto che non sa nemmeno cucinare» annunciò Gus alla tazza di caffè, pronta a chiudere il giornale disgustata. Poi le cadde l'occhio su qualcosa di familiare e ricominciò a leggere con attenzione.

«“Immaginiamo di avere a disposizione solo un certo numero di ingredienti e nient'altro” dice Gus Simpson, famosa conduttrice di CookingChannel e star del noto *Cucina con gusto!*, in una recente intervista con Rachael Ray. “Bene, nessuno di noi creerà la stessa ricetta. Perciò non si tratta di cosa metti nel piatto, quanto del sapore che ottieni. Non ha importanza il procedimento, ma la sensazione che il cibo ti trasmette. La cucina,

come la vita, è interessante se puoi sperimentare sempre nuove cose.” I nuovi conduttori sembrano gli ingredienti a cui le tv via cavo intendono ricorrere per trattenere gli spettatori, visto il calo di ascolti su tutti i canali...»

Bla bla bla. L'articolo si dilungava ancora su questi nuovi nomi del panorama dei programmi di cucina, tutti apparentemente approvati (grazie a un uso accorto delle citazioni) da Gus Simpson in persona. Oh, quanto odiava i giornalisti! Rilasciavi un'intervista e dopo un anno ritrovavi le tue stesse parole in ogni articolo sulla cucina. Ormai aveva imparato la lezione: mai dire nulla, né di gentile né di sgarbato, a meno che tu non voglia sentirtelo rinfacciare per il resto della vita.

Pensò di accartocciare il quotidiano e di buttarlo nel cestino, ma tanto non c'era nessuno spettatore. Era convinta che non valesse la pena sprecare energie in un gesto teatrale che nessuno avrebbe visto. La televisione era stata un'ottima scuola in questo senso. Sospirò e lasciò lo sgabello per una postazione più comoda. Cacciò via Sale, la sua gatta bianca, da una poltrona enorme nel bovindo e la guardò accomodarsi in uno spicchio di sole insieme a Pepe, che era nero e aveva un bel caratterino.

Si sistemò sulla poltrona foderata di robusto tessuto spigato bianco (aveva una fiducia incrollabile nella propria capacità di non rovesciare il caffè e... nello smacchiatore). La grande cucina era il luogo in cui si sentiva più a suo agio; era lì che rifletteva sulle cose più importanti, per esempio una nuova ricetta, o come venire a capo della vita infinitamente complicata delle figlie. Da quella poltrona, che Aimee aveva soprannominato molto tempo prima “il pensatoio”, Gus poteva godersi i colori del suo splendido giardino pronto per la primavera (al momento qualche residuo di neve e fanghiglia

ricordava ancora l'inverno di Westchester), e la vista della sua cucina scintillante. La posizione della poltrona le dava quella che lei definiva sempre "la prospettiva dello spettatore", perché era così che la sua casa compariva in televisione.

La sua era davvero una cucina da sogno: una stufa in ghisa blu scuro marca Aga, un piano di lavoro di marmo, ripiani in granito, un grande lavello bianco a due vasche, i pensili scompagnati ad arte e disposti in modo da sembrare aggiunti uno dopo l'altro nel tempo (ammesso che si potesse credere che ogni mercatino delle pulci o negozio d'antiquariato avesse miracolosamente a disposizione mobili di legno della stessa altezza e con le stesse rifiniture) e, lungo una parete, una serie di frigoriferi e congelatori. Il pezzo forte? L'isola rettangolare con piano cottura a otto fornelli e paraschizzi rialzato, ampio piano d'appoggio e un'appendice laterale da usare come tavolo per la colazione (un po' spostata rispetto al piano cottura, naturalmente, in modo da non rovinare l'inquadratura). L'isola era la parte della cucina più familiare agli spettatori di Gus.

L'idea di registrare in casa sua le puntate di *Cucina con gusto!*, la sua terza trasmissione per CookingChannel, del 1999, era stata davvero geniale. Anzitutto aveva azzerato i tempi per gli spostamenti e, soprattutto, Gus aveva potuto detrarre dalle tasse i costi di ristrutturazione della casa. Nonostante la sua brillante carriera, era una risparmiatrice coscienziosa. Non si poteva mai sapere. Difficoltà improvvise, la pensione... malgrado le fosse sempre sembrata un'eventualità molto, molto remota, perché lei era terribilmente, eternamente, divinamente giovane. Insomma, la vecchiaia poteva essere una cosa a cui pensare in prospettiva, non certo subito. Era troppo occupata, lei.

Nei primi anni in cui lavorava in televisione, molto prima degli assegni sostanziosi e del merchandising, Gus aveva condotto un programma di mezz'ora intitolato *Pausa pranzo*, basato sulle specialità che serviva nel suo piccolo ristorante, il Luncheonette. La trasmissione veniva registrata a Manhattan, in uno studio che lei raggiungeva in treno dalla villetta con due camere da letto in cui viveva con Aimee e Sabrina. Era la stessa casa di Westchester in cui si era trasferita con Christopher, subito dopo essere tornati dal loro anno nei Corpi di pace, quando, appena sposati, avevano deciso di non vivere in città. Quando lui si arrabbiava ogni volta che Gus bruciava la cena; quando lei gli preparava il pranzo in sacchetti di carta marrone, in cui nascondeva bigliettini piccanti. Quando erano troppo ingenui per capire che le cose brutte accadono. Che sarebbero accadute.

In quella stessa casa erano nate le bambine. Gus aveva provato un'infinità di lavori diversi: fotografa per un giornale di provincia, operatrice part-time per una tv locale, produttrice di candele artigianali. Intanto sfornava dolci per le merende delle bambine e scarrozzava i figli dei vicini, permettendosi ancora il lusso di pensare a ciò che avrebbe voluto fare.

L'incidente di Christopher aveva cambiato tutto, spronandola a fare qualcosa. Così aveva aperto il Luncheonette, e attirato l'attenzione di Alan Holt e della sua rete. Il piccolo locale di Gus nella contea di Westchester, poco a nord di New York, era specializzato in spuntini veloci e tè pomeridiani. Era abbastanza vicino alla stazione perché i pendolari facessero un salto per una bibita o qualcosa da mangiare prima di prendere il treno. L'arredamento, chiaro e vivace con tavoli anticati bianco sporco e poltroncine imbottite a strisce bianche e rosse, era stato pensato per attirare le supermamme

durante le pause tra le mille attività extrascolastiche dei figli. La piccola ma accurata selezione di specialità, invece, doveva servire ad attrarre le cuoche più avventurose, una tipologia trasversale sia alla categoria dei pendolari sia a quella delle supermamme.

Aprirlo era stato una scommessa, con due figlie piccole e la polizza sulla vita di Christopher che si estingueva in un conto in banca. Eppure le era sembrato che avviare un'attività propria le avrebbe garantito il genere di flessibilità necessaria per crescere le bambine. E poi le era sempre piaciuto cucinare. Amava sperimentare sapori e cucine del mondo, e presentare i suoi piatti in modo perfetto. Gli amici, anche se con le migliori intenzioni, avevano disapprovato la scelta, incoraggiandola invece a investire il denaro e a vivere di rendita. In realtà i soldi non sarebbero mai bastati. E poi Gus in quel momento aveva voglia di rischiare. Dare una scossa alla sua vita.

Il rischio non l'aveva resa meno prudente. No davvero. L'incontro con Alan Holt si era rivelato una straordinaria opportunità che non poteva permettersi di mandare all'aria. Gli aveva già servito dolci e tramezzini un'infinità di volte, senza mai sospettare che fosse qualcosa di più di un semplice cliente abituale. Finché un giorno lui le aveva dato il suo biglietto da visita dicendole che non gli sarebbe dispiaciuta una cena casalinga per discutere una proposta d'affari. Gus aveva sperato ardentemente che potesse fare pubblicità al ristorante.

Ricordava ancora benissimo la sera in cui, nella primavera del 1994, Alan era venuto a cena. Aimee e Sabrina erano adolescenti, mentre Gus era una mamma single e indaffarata, che ancora sentiva la mancanza del marito nonostante fosse scomparso già da sei anni. Era come se, dopo la morte di Christopher, Gus avesse

messo la propria vita in stand-by, in attesa di qualcosa che neanche lei riusciva a individuare, qualcosa che avrebbe reso la sua esistenza migliore. E così aveva riempito le sue giornate con il lavoro e le ragazze. Non le restava molta energia, giusto quel tanto che bastava per sperare di riuscire a dare alle sue figlie la vita che il loro papà avrebbe voluto.

Il giorno fissato per la cena, Gus non aveva chiesto che di essere lasciata sola in cucina, così aveva spedito le ragazze a raccogliere un po' di fiori. Qualcosa di allegro e colorato da mettere in un vaso. La maggiore, Aimee, era prontamente uscita sul retro e si era seduta su una delle poltrone di vimini a braccia conserte; Sabrina, invece, si era allontanata con un'espressione che Gus non era riuscita a decifrare, tra l'imbronciato e il pensieroso.

Gus si aspettava che le ragazze tornassero a mani vuote e aveva preparato un centrotavola ore prima, lavorando alacremente mentre le figlie dormivano tranquille in uno splendido sabato mattina di sole. Aveva messo la sua composizione su un ripiano sopra la lavatrice. La richiesta di raccogliere fiori era stata solo un trucco per spedirle fuori dai piedi mentre lei trafficava in cucina.

E invece eccolo lì: sette sassi e una piuma.

Ecco quello che Sabrina aveva sistemato al centro del lucido tavolo di palissandro.

«Che ne pensi, mamma?» aveva chiesto la tredicenne, scostandosi dagli occhi la frangia nera e indicando una fila di pietre di fiume lisce, disposte in ordine di grandezza, e una bizzarra piuma grigia che da lontano assomigliava più a una striscia di garza che a qualcosa che un tempo aveva volato.

Gus Simpson si era morsa il labbro, valutando il contributo della figlia; aveva osservato il tavolo, con le tova-

gliette di lino color avorio, pulite e stirate, le porcellane preziose (anche quelle spaiate ad arte, raccolte alle aste e nei mercatini, e di tanto in tanto nei negozi), i calici di vero cristallo e i bicchieri che aveva comprato in Irlanda anni prima. Vino rosso, vino bianco, acqua: una follia costata più di tre mesi di mutuo. Gus si sentiva allo stesso tempo colpevole ed euforica quando li vedeva. Ogni boccone, perfino l'acqua del rubinetto, aveva un gusto migliore con quel servizio.

Quella in Irlanda era stata l'ultima vacanza insieme a Christopher, un viaggio romantico senza le bambine. La sera tornavano sempre in camera presto, ansiosi di restare soli. Avevano riso guidando lungo la costa mozafiato, in difficoltà con il cambio manuale, e per di più sul lato sbagliato della strada. Però ce l'avevano fatta. E questo rendeva ancor più incomprensibile l'incidente: Christopher percorreva la Hutchinson Parkway tutti i santi giorni. Ma quella mattina aveva commesso un errore. Ecco cosa succede quando abbassi la guardia.

Gus non lo faceva mai: sapeva che ogni istante, ogni dettaglio aveva importanza. Persino una tavola ben apparecchiata.

L'argenteria appena lucidata splendeva sulle tovagliette di lino: il servizio di posate da sedici era della sua bisnonna. Ogni famiglia ha la propria storia (quell'inverno in cui si è sopravvissuti a stento, la lunga e impossibile traversata dal Vecchio Mondo) e anche la famiglia di Gus aveva la sua, naturalmente. Nel suo caso quella storia si intitolava *Alla ricerca del Bello*. Il servizio d'argento (un po' fuori moda, forse, perché troppo lavorato) era stato acquistato da Tiffany a prezzo di grandi sacrifici, al ritmo di un coperto all'anno. Per questo veniva usato solo nelle grandi occasioni – Natale, Pasqua e Ringraziamento – anche dalle generazioni successive. La leggenda

narrava che a volte ci si poteva permettere solo un cucchiaino, e coltelli e forchette dovevano aspettare tempi migliori. E così il servizio era passato, non senza causare tensione in famiglia, dalla madre alla figlia maggiore, per arrivare fino a Gus. Lei sì che lo aveva messo alla prova. Senza dubbio le sue nonne avrebbero considerato frivolo il compiacimento con cui lei tirava fuori quei piatti e quelle posate, disapprovando un uso così frequente. “Tienilo da parte per il futuro.” Quello era stato il loro motto. “Metti via le cose belle e usale solo quando ne hai bisogno.” Il fatto era che Gus sentiva di averne davvero bisogno.

Ma, vista l'occasione, era convinta che anche le sue nonne avrebbero approvato quella tavola apparecchiata con tanto lusso, pronta per la deliziosa cena che ancora bolliva e borbottava in cucina. Vellutata di asparagi, costata di agnello alle erbe, patate novelle al forno, pane fatto in casa e cotto nel forno con un mattone bagnato per creare vapore (un consiglio di Julia Child in una copia consunta del più famoso manuale di cucina francese, *Mastering the Art of French Cooking*, volume secondo). E, per chiudere, una ricca, burrosa *financière* con sorbetto di lampone.

Quella cena doveva essere deliziosa. Casalinga, accogliente. Non capitava certo tutti i giorni che il presidente di CookingChannel venisse a casa tua portando con sé la possibilità di un futuro diverso.

«Mamma? Allora?» aveva insistito Sabrina.

Ah, sì, la tavola. Quel centrotavola era l'unico elemento dissonante in un insieme altrimenti perfetto. Era chiaramente inaccettabile.

Gus era già sul punto di urlare alla figlia di ripulire quel disastro, correre di sopra a cambiarsi e mettersi qualcosa di decente. E andare a cercare sua sorella e dirle di prepararsi.

Le parole erano pronte a uscire a precipizio. Anche senza specchiarsi, Gus sentiva di avere un'espressione truce. Quante volte aveva ripreso Sabrina e Aimee? Cambiati quella maglietta, abbassa la musica, metti in ordine la stanza, non lasciare gli asciugamani bagnati in giro. Come tutte le madri di adolescenti, Gus aveva risentito profondamente del fatto di essere diventata un cliché ambulante: tutte quelle piccole cose che da giovane le sembravano stupide e trascurabili erano divenute questioni di vitale importanza. Una vedova con due figli, niente di meno. Spegneva la luce ogni volta che usciva da una stanza, indossava un maglione in più invece di alzare il riscaldamento. Usava i sottobicchieri per non macchiare il tavolo, mangiava gli avanzi. Tutta colpa dei conti da pagare: sono in grado di cambiare la prospettiva di una persona e, all'improvviso, ogni cosa diventa fondamentale. Ogni singola cosa.

Anche una tavola apparecchiata. Gus sentiva di doverla sistemare.

Poi, però, si era accorta dello sguardo carico di aspettative della figlia minore. Gli occhi sgranati, la bocca un po' aperta da cui si intravedeva il metallo dell'apparecchio. A Gus era balzato il cuore in gola: aveva dato per scontato che quella triste decorazione fosse il modo in cui Sabrina le comunicava che non le interessava il suo futuro professionale. E se invece avesse davvero cercato di aiutarla?

In quel preciso istante, Aimee era entrata nella stanza trascinandosi i piedi; senza dubbio era stata messa in allerta dai radar che avvisano tutti i ragazzi nel momento in cui un fratello o una sorella sta per cacciarsi nei guai. Cos'è che rende una famiglia una formazione compatta di fronte alle minacce dall'esterno, ma che allo stesso tempo permette ai suoi componenti di attaccarsi impu-

nemente in privato? Più magra e cinque centimetri più alta di Sabrina, la frangia castana tinta di rosa con il mascara per capelli, la quindicenne Aimee aveva guardato sua madre con un sorriso compiaciuto.

«Davvero carino» aveva detto, incrociando lo sguardo della sorella e indicando i sassi. «Mamma lo butterà via subito. Non è perfetto. E Gus Simpson non fa niente che non sia perfetto. Vero?» Poi aveva spostato il peso del corpo su un fianco, come se stare dritta fosse troppo faticoso. Era in attesa.

E anche Sabrina.

Gus esitò: la mamma che era in lei stava facendo a botte con la donna in carriera.

«Secondo me la composizione di Sabrina è un amore» aveva dichiarato alla fine. «È moderna ed essenziale. Resta dov'è.»

Aimee aveva alzato gli occhi al cielo.

«Vedi, Aimee, è uno stile molto karma. Quindi piantala» aveva esclamato Sabrina.

«Credo che si dica zen, tesoro.»

Gus sorrise ricordando la felicità sul volto di Sabrina, con l'apparecchio che scintillava e i teneri occhi azzurri spalancati e brillanti. Aveva fatto la scelta giusta. Certo, si era sentita stringere lo stomaco quando Holt aveva guardato la tavola con aria interrogativa. Ma non si era scusata; al contrario, aveva lodato la creatività di Sabrina, ben sapendo che la figlia pendeva dalle sue labbra. «Essere una buona padrona di casa significa far sentire a tutti di aver contribuito» gli aveva detto sicura di sé, quella primavera di tanti anni prima.

Holt, padre divorziato, aveva annuito perplesso, per poi annunciare: «Lei è proprio la persona che sto cercando».

E alla fine del dolce Gus Simpson, la sconosciuta tito-

lare di una piccola tavola calda senza nemmeno un libro di ricette al suo attivo, aveva ricevuto la proposta di condurre alcune puntate di un programma su un canale appena nato.

La composizione di Sabrina era stata davvero un karma, in fondo.

Et voilà! Era bastato qualche anno su CookingChannel: Gus ebbe un immediato e strepitoso successo. Sì, il problema con i successi immediati è che richiedono un lunghissimo lavoro preliminare.

Ed eccola ora, nel 2006, la regina dei programmi di cucina. Aveva venduto il locale ormai da tempo e viveva in una splendida villa a Rye, nella contea di Westchester, poco lontano da New York. Era proprio il genere di casa che Christopher avrebbe desiderato: tre piani, bianca con le persiane nere, una grande sala da pranzo a sinistra dell'ingresso, un giardino d'inverno, un salottino che Gus aveva trasformato nella sua tana, una biblioteca con le pareti rivestite di legno, un angolo per la colazione circondato da vetrate e un comodo salottino. Più tutto lo spazio necessario per la troupe. Appena fuori dalla portafinestra della cucina si apriva un ampio patio che dava su un soffice prato bordato di fiori; completavano il tutto un laghetto ornamentale e una piccola cascata che gorgogliava dolcemente, tenendole compagnia quando era fuori nel roseto.

C'erano fin troppe camere da letto per una donna sola (le ragazze stavano facendo i bagagli per il college durante la trattativa per l'acquisto, ma lei aveva comprato lo stesso), e decisamente pochi bagni per una casa moderna. Aveva in programma di ristrutturare i piani superiori, ma in tutti questi anni aveva avuto sempre troppo da fare.

Quella casa era la prova del suo successo. Le era pia-

ciuta subito, soprattutto per i suoi piccoli difetti; era la sua lunga storia ad averla, in qualche modo, resa imperfetta.

Gus l'aveva comprata mentre stava preparando *Cucina con gusto!*, la sua terza trasmissione, quella di maggior successo, sia di pubblico sia di critica. Ogni settimana ospitava uno chef famoso nella sua meravigliosa cucina (già ristrutturata due volte), e insieme preparavano un pranzo con i fiocchi, chiacchierando e bevendo buon vino; raccontavano aneddoti sui ristoranti più celebri e facevano del loro meglio per convincere le telespettatrici che anche loro erano in grado di cucinare in quel modo.

Gus Simpson era sempre stata una brava cuoca, ma non era una chef, e lo sapeva. Si era diplomata in fotografia, sviluppando un occhio infallibile per le inquadrature, e con il Luncheonette aveva avuto l'idea giusta al momento giusto. Il suo dono (perché di un dono si trattava) era la sua capacità di dare vita a un'esperienza indimenticabile. Era una padrona di casa eccezionale: faceva sentire importante ogni singolo ospite, anche al di là di uno schermo televisivo, e la sua *joie de vivre* donava un gusto particolare a ogni piatto. Il prodotto principale di Gus era lei stessa, e si vendeva bene: madre, figlia, migliore amica, anima della festa. E poi era bella. Non tanto da risultare insopportabile al telespettatore medio, ma innegabilmente bella, con quei grandi occhi castani e il sorriso aperto.

Insomma, era un piacere guardare Gus Simpson. Il pubblico e, di conseguenza, i produttori la adoravano.

Gli amici, le figlie, i colleghi: tutti cercavano la sua compagnia. E lei, da parte sua, era felicissima di potersi prendere cura di loro.

Eppure adesso sentiva che l'incantesimo stava per finire.

Va bene, non aveva voglia di dare una festa per il suo

compleanno. Dove stava scritto che doveva farlo per forza? Gus cominciò a camminare su e giù per la cucina, contando tutte le persone che sarebbero rimaste deluse se non avesse organizzato nulla, a ogni passo più nervosa. Sempre a fare, fare, fare.

Forse compiere cinquant'anni significava soltanto che era arrivato il momento di cambiare un po' di cose.

«Toc toc...» Hannah Levine, sua amica e vicina, aprì la portafinestra. Nei sette anni della loro amicizia, avevano sempre condiviso una sorta di intimità disinvolta. Ma non subito. Nell'estate del 1999, la stessa domenica in cui si era trasferita alla villa, Gus aveva bussato a ogni porta del vicinato con una torta di lamponi appena sfornata per esprimere tutta la sua gioia di trovarsi lì. Un tocco da maestra in puro stile Simpson, ricambiato con una serie di inviti a cena e l'inizio di molti rapporti cordiali. Nel giro era inclusa anche Hannah, che abitava proprio accanto, in una casetta bianca ricavata da quella che un tempo era la rimessa delle carrozze della villa di Gus. Hannah aveva aperto con un pigiama grigio sbiadito e i capelli rossi legati in una coda; aveva la pelle chiara e senza trucco, e uno sguardo sospettoso dietro gli occhiali spessi.

«Che torta è?» aveva chiesto, in parte nascosta dalla pesante porta di mogano. A quei tempi era ancora più magra, clavicole sporgenti e polsi ossuti. E nervosa, molto nervosa. Naturalmente Gus si era intenerita subito: Hannah sarebbe stata senz'altro aggiunta alla sua collezione di persone care da accudire e nutrire. Come le sue figlie, i loro amici, i colleghi: erano tutti creta nelle sue mani. Quell'estate Gus fu particolarmente invadente: bussò alla porta di Hannah con dolci e biscotti di ogni tipo. La sua determinazione a fare amicizia era diventata ancora più

salda quando si era accorta che la gentile ma diffidente signorina in pigiama non sembrava ricevere altre visite. Hannah, che all'epoca sfiorava ormai i trenta, era troppo vecchia per essere una figlia adottiva, perciò Gus preferiva pensare a lei come a una sorella minore.

Alla fine Gus e Hannah avevano scoperto di avere molto in comune: l'amore per il giardinaggio, i ritmi di lavoro non convenzionali, l'impegno nella ricerca del biscotto al cioccolato perfetto, l'abitudine ad alzarsi presto. Da tutto questo era nata un'amicizia vera.

Quando il corpo si sveglia prima dell'alba, come accadeva a Gus, può esistere un lungo lasso di tempo in cui sembra che al mondo non ci sia nessun altro. Per alcuni è un momento di pace; per lei no: con la casa buia, le stanze delle ragazze vuote, i gatti che sonnecchiavano, si sentiva tremendamente sola.

Per fortuna, era molto probabile che verso le sette Hannah stesse già attraversando il confine tra le loro proprietà. Appena assodato che Gus non aveva intenzione di demordere, Hannah aveva accettato la sua amicizia in tutta naturalezza. Fin dall'inizio aveva preso la bizzarra abitudine di non bussare mai alla porta, ma di chiamare da fuori ed entrare. Fatto da chiunque altro, sarebbe stato un gesto maleducato; con Hannah, invece, sembrava perfettamente normale. E così se ne stavano sedute insieme nel bovindo di Gus, su quelle poltrone troppo imbottite, intingendo biscotti nei cappuccini e parlando delle stesse cose di cui avevano parlato il giorno prima. Questo era il bello della loro amicizia: l'importante era stare insieme, non fare qualcosa di particolare. Era un'amicizia poco esigente, insomma.

Ed era un'amicizia preziosa: Hannah era la prima vera amica di Gus da quando era diventata un personaggio pubblico. Non esistevano manuali per imparare a gestire

il passaggio a “quasi VIP” (o, per lo meno, CookingChannel non le aveva dato niente del genere). In una società affamata di celebrità, non ci vuole molto a trasformare una madre di famiglia con il pallino dell’ospitalità in una icona dell’alta cucina. Sul finire degli anni Novanta Gus si era conquistata un certo seguito, grazie anche ai libri e alle agende di rito. Fantastico: Sabrina e Aimee avevano potuto frequentare ottime scuole. Ma lo status di semicelebrità era diventato un ostacolo nei rapporti sociali: la gente la “conosceva” dalla tv, e sarebbe rimasta terribilmente delusa scoprendo che forse la vera Gus era un po’ diversa dalla sua immagine televisiva. In parole povere, era difficile fare amicizia. Certo, chiunque avrebbe fatto carte false per poter dire di essere amico intimo della conduttrice di *Cucina con gusto!* Molto più complicato era conoscere qualcuno che avesse voglia di sapere chi fosse davvero Gus Simpson.

Hannah Levine, però, era completamente diversa dagli altri.

Tanto per cominciare non guardava la tv. Be’, non proprio. Hannah seguiva vari canali di notizie non-stop: CNN, NBC, Fox News. Ma telefilm, sit com, programmi di cucina o di arredamento... quelli assolutamente no. Si rintanava in casa, nel suo studio pieno di libri e con due televisori enormi, e scriveva un articolo dopo l’altro per diverse riviste femminili. A volte in jeans ma più spesso in pigiama, con tanto di pantofole di pelouche ai piedi e una ciotola di M&M’s a portata di mano. Hannah era una giornalista free-lance specializzata in temi legati alla salute, cosa che la rendeva un tantino ossessiva sull’argomento. Però lo era in modo benevolo, altruistico; per esempio si preoccupava molto se un estraneo si schiariva la gola in modo strano (tosse asinina?), ma non dava nessun peso alle proprie potenziali malattie. E avere

internet come unica compagnia durante la giornata non faceva che incoraggiare la sua cybercondria.

L'aria sospettosa con cui Hannah aveva guardato la torta ai lamponi veniva da un articolo che aveva appena scritto su un'epidemia di *Escherichia coli* provocata dai frutti di bosco. Non sembrava particolarmente impressionata dal fatto che Gus fosse famosa. In tutti quegli anni, dunque, Hannah non aveva guardato una sola puntata dei programmi di Gus. Lei la adorava per questo.

Gus fece cenno a Hannah di entrare, nonostante fosse già a metà strada verso la caffettiera. Gus le aveva lasciato una tazza sul bancone, con il cucchiaino sul tovagliolo e qualche fetta di ciambella alla banana su un piattino.

«Ieri sera ho finito un articolo sui rischi che derivano dal trascurare i piedi doloranti» disse Hannah dopo aver bevuto il primo sorso di caffè caldo. «Tu stai sempre in piedi durante la trasmissione? Perché avrei qualche idea per renderti la vita più semplice...»

«Non ti preoccupare, tanto d'ora in poi condurrò il programma su una sedia a rotelle» rispose Gus, scuotendo la testa davanti allo sguardo preoccupato di Hannah. Le indicò il «New York Times». «A quanto pare sono pronta per la pensione.»

Hannah scorse l'articolo. «Be', almeno ci sei. Lo sai come funziona: se i giornalisti parlano di te significa che sei ancora importante.» Fece una smorfia per farle capire che stava scherzando.

«Mi sento un po'... così... Hai presente?»

«È per questo che non ho ancora ricevuto l'invito per il tuo compleanno?» chiese Hannah. «Con chiunque altro avrei pensato di essere fuori dalla lista. Ma visto che sei tu, ho immaginato che ci fosse qualcosa che non andava. Il tuo compleanno è tra poche settimane e devo ancora decidere cosa mettermi.»

Ora fu il turno di Gus di sorridere. «Che ne dici del vestito grigio?» suggerì.

Hannah lo indossava ogni anno; lo aveva comprato in uno dei rari pomeriggi di shopping con Gus. Hannah odiava lasciare la sua tana, e odiava indossare abiti che non fossero comodi e sportivi.

«Credo proprio che metterò quello» rispose annuendo. Non si offendeva mai alle prese in giro dell'amica.

Rimasero per un po' in silenzio, in totale relax, mangiando il dolce e sorseggiando il caffè, intenzionate a rimandare il più possibile il momento di mettersi al lavoro. Lo facevano tutte le mattine.

Squillò il telefono. Erano solo le 7:08.

«Chi può essere?» Gus non aveva riunioni in programma e la trasmissione si registrava di mercoledì. Che fosse successo qualcosa a Sabrina? Di sicuro Aimee dormiva ancora.

Prese il cordless e rispose.

«Certo, certo, senz'altro» disse, saltando in piedi e quasi versando il caffè sulla poltrona bianca. Poi riaganciò.

«Be', grazie al cielo» esclamò. «Era il produttore esecutivo. La cattiva notizia è che devo essere in città, pronta per la diretta, in meno di due ore; quella buona è che Gus Simpson non è una minestra riscaldata.»